



Ill.me Autorità,
Care Colleghe, cari Colleghi,

a nome del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e dell'Unione Regionale Forense del Piemonte e della Valle d'Aosta, vi do il più sincero e affettuoso benvenuto.

Torino è orgogliosa di ospitare, dopo 56 anni, il Congresso nazionale forense. La convocazione della massima assise forense arriva in un momento di grande rilevanza per la professione, come dimostrato dalla partecipazione di oltre duemilatrecento avvocati da tutta Italia.

Per tre giorni, come nel 1861 quando qui nacque l'Italia unita, Torino torna a essere capitale d'Italia: la capitale dell'avvocatura, chiamata a riflettere sul proprio futuro. Per immaginarlo, ci vogliono visione e un grande senso di responsabilità.

Penso cari Colleghi che vi troviate nel posto giusto.

Il Foro torinese ha infatti già dimostrato nella sua storia di possedere queste due caratteristiche fondamentali per il lavoro che ci attende.

Parlando di visione, voglio riportare tutti voi a oltre 140 anni fa: al 9 agosto 1883, quando il nostro Consiglio iscrisse la prima donna all'albo degli Avvocati in Italia, Lidia Poët.

Nella delibera assunta all'esito di una vivace discussione si affermava un principio rivoluzionario: "le donne sono cittadini come gli uomini, godono di tutti i diritti civili e non può derivare una conclusione diversa da riflessi di convenienza".

Un atto di coraggio che ha segnato la storia dell'avvocatura in punto a superamento delle discriminazioni nell'accesso alla professione.

Parlando al senso di responsabilità, non posso che ricordare che l'ultimo congresso torinese, nel 1969, ebbe come presidente dell'Ordine l'avvocato Fulvio Croce.

A lui il deferente pensiero di questa importante assise.

Il Presidente Croce diede la vita per adempiere al dovere di difensore d'ufficio, garantendo negli anni di piombo un processo equo anche contro chi voleva abbattere lo Stato con la violenza e con il terrore.

Un altro atto di coraggio che ha segnato la storia dell'avvocatura e scolpito nel nostro ordinamento il valore della nostra toga.

Segno e valore che occorre ricordare sempre, anche oggi.

Dico questo pensando ai Colleghi turchi, al Presidente del Consiglio di Istanbul Ibrahim Kaboglu e a tutti i Consiglieri che hanno visto lo scorso marzo sciolto il loro

Consiglio: a loro e a tutti i colleghi che danno la vita per adempiere al loro dovere di difendere anche chi dissente va il pensiero e il sostegno di tutta l'assise forense.

Nella speranza che spirito visionario e senso di responsabilità ci guidino nel percorso congressuale, permettetemi una breve riflessione sul tema che – probabilmente – più di ogni altro sarà al centro delle nostre riflessioni congressuali: il ruolo dell'Intelligenza Artificiale in ambito forense.

L'uso dell'intelligenza artificiale nella nostra professione non è un qualcosa di là da venire: secondo il rapporto Censis–Cassa Forense 2025, il 27,5% degli avvocati già utilizza strumenti di IA e tale percentuale è destinata a crescere rapidamente.

La storia delle innovazioni tecnologiche lo dimostra: il progresso non conosce confini e non si può fermare.

La resistenza psicologica portata a contenerle è inutile, perché conduce ad accettazioni ritardate, gregarie e dunque nocive: non possiamo essere neofobici.

Ciò che possiamo e dobbiamo fare è comprendere, regolare, darci un senso del limite. In altre parole adoperarci fin d'ora per fare in modo che questa fondamentale evoluzione della tecnologia porti ad un miglioramento dell'accesso alla giustizia e della difesa dei cittadini e non ad un suo indebolimento.

Il nostro compito è dunque costruire ciò che oggi chiamiamo algoretica, ovvero l'etica degli algoritmi: principi condivisi per guidare l'uso dell'IA.

Abbiamo già un quadro di riferimento: i principi europolitari con il Regolamento del 2024, i principi nazionali contenuti la legge n. 132/2025 appena approvata.

I principi cardinali sono chiari: rispetto dei diritti fondamentali, non discriminazione, qualità e sicurezza delle fonti, trasparenza e spiegabilità, supervisione umana costante, rispetto della normativa sui dati.

Ma non basta.

Dopo i principi europei e quelli nazionali, occorre definire i principi fondamentali della nostra algoretica forense.

L'IA fa il suo lavoro, propone rapidamente soluzioni su base statistica perché l'algoritmo sa collegare i puntini molto bene e molto più velocemente di noi.

Ma presenta due limiti decisivi per la nostra professione: non è neutra e non dimentica.

Non è neutra perché riflette i criteri di chi la progetta: se i dati di partenza sono parziali o distorti, i risultati saranno inaffidabili.

Non dimentica perché conserva i dati, con rischi enormi per la riservatezza degli assistiti.

Ecco perché dobbiamo esigere sistemi aperti, sostenibili e certificati, che rispettino i nostri doveri di competenza, trasparenza e riservatezza. E dobbiamo esigere un ruolo attivo dell'Avvocatura nel processo di *governance* dell'innovazione, sia sul piano tecnico, sia sul piano normativo con l'approvazione dei futuri decreti delegati della legge 132 e in ogni dove si pensi di adottare un algoritmo nella giustizia.

Solo così eviteremo nuove forme di disuguaglianza tecnologica.

Con una sola, corale, consapevolezza.

Nessun algoritmo potrà mai interpretare l'infinita varietà di situazioni che la vita porta davanti al difensore e al giudice.

La giustizia non può ridursi a un calcolo statistico o probabilistico.

Non possiamo accettare una giustizia algoritmica, che sostituisce la responsabilità del giudice con il conformismo di una macchina.

Una macchina non potrà mai decidere la pena da infliggere a un imputato, perché la pena si misura su parametri profondamente umani: l'intensità del dolo, il grado della colpa, la capacità di redimersi o la probabilità di ricadere.

Tutti noi vogliamo un giudice umano, come si legge nella dichiarazione del CCBE del 2023: *“human judges must be required to take full responsibility for all decisions”*.

Ce lo abbiamo, visto che colei che fino a poche settimane orsono è stata la Prima Presidente della Corte di Cassazione, dott.ssa Cassano, ci ha ricordato che:

“un moderno ordinamento non può più tollerare casualità interpretative. Le preoccupazioni sull'intelligenza artificiale, per quanto legittime, perdono rilievo: è la complessità stessa del sistema a rendere ineliminabile il ruolo umano nella decisione”.

Cari Colleghi, auguro a tutti noi di saper affrontare i prossimi giorni con lo spirito visionario che portò Lidia Poët nel nostro albo e con il senso di responsabilità e – aggiungo – con il coraggio di Fulvio Croce.

È solo così che riusciremo a porre le basi per definire l'uso etico dell'Intelligenza Artificiale in ambito forense.

Con la speranza che, la prossima volta che Torino avrà l'onore di ospitare un congresso forense, qualcuno possa ricordare questo giorno come il giorno in cui si definì il senso del limite, si scelsero sistemi di IA aperti e sostenibili e si riaffermò la centralità del pensiero critico umano, sia per chi difende, sia per chi giudica.

Visione, senso di responsabilità e coraggio.

Siamo nel posto giusto.